

C'è un lato ancora oscuro nello scandalo Madoff: All'appello, rispetto al buco di 50 miliardi di dollari denunciato dallo stesso autore della frode, mancano svariati miliardi di cui si sono perse le tracce. Harry Markopolos, il grande accusatore del broker newyorchese, ha detto nel corso dell'audizione al Congresso Usa che farà i nomi di una dozzina di fondi privati che in Europa avrebbero perso parecchi soldi investendo con Madoff, senza ancora uscire allo scoperto. I suoi sospetti, per sua stessa ammissione peraltro non corroborati da prove, è che dietro le perdite non denunciate possa nascondersi denaro sporco, frutto di attività illecite e oggetto di riciclaggio.

La lista dei fondi rimasti impigliati nel crack sarebbe comunque tutt'altro che completa, tanto che – riferisce Erik Bomans, partner di Deminor – ogni giorno spuntano dal nulla nomi nuovi che vanno ad allungare l'elenco delle vittime e di cui finora non si era avuta conoscenza. Dalle denunce arrivate a Deminor, che sta raccogliendo elementi per organizzare le rivendicazioni degli investitori truffati, risulta che, tra chi è rimasto col cerino in mano, ci sarebbe anche la società d'investimento della facoltosa famiglia tedesca Thyssen-Bornemisza, fondo proprietario di fondi hedge che fa capo al trust del ramo della dinastia dell'acciaio che aveva ereditato le attività bancarie olandesi, di trading e di trasporto del gruppo nel primo dopoguerra.

Il gruppo Thybo Investments, che ha uffici a Londra, Monaco e Isole Vergini britanniche, dichiarava nel 2007 2,5 miliardi di dollari di asset in gestione, per conto della famiglia e di altri facoltosi investitori. Almeno una parte, secondo le prime evidenze, sarebbe finita nel buco nero delle gestioni Madoff. Nel sito ufficiale di Thybo, dove non si trova alcun accenno a Madoff, non compaiono informazioni dettagliate sui servizi offerti (si rimanda a un contatto diretto con la società), ma secondo segnalazioni comparse sulle chat finanziarie i prodotti sospettati di essere inciampati nel crack del broker newyorkese avrebbero avuto in Lussemburgo Ernst & Young come revisore e Ubs come amministratore del fondo.

Uno schema che confermerebbe come, nel Vecchio continente, il successo delle gestioni legate a Madoff fosse alimentato dall'aurea di esclusività che circondava il club degli "eletti", tanto che – riferiscono fonti del settore – c'era la fila per poter essere ammessi.

Per far presa nel jet set, la rete distributiva europea, come ha anticipato a dicembre «Il Sole-24Ore», si avvaleva anche di personaggi dal sangue blu come il principe Michele di Jugoslavia, figlio di Maria Pia di Savoia. Secondo Markopolos, anche Philippe Junot, primo marito di Carolina di Monaco, era tra i procacciatori di clienti di Madoff. Sia il principe sia Junot, infatti, avrebbero lavorato per Access International Advisor, un feeder fund che faceva capo a René-Thierry Magon de la Villehuchet, il gestore francese apparentemente suicidatosi a fine dicembre nel suo ufficio di Manhattan.

Sempre secondo la ricostruzione di Markopolos, Michele di Jugoslavia avrebbe proposto l'investimento anche al principe Carlo d'Inghilterra, che avrebbe incontrato nel 2002, insieme ai principi Harry e William, su un campo di polo durante una visita di marketing. Ma il contatto non sarebbe andato a buon fine.

Ora le speranze di recuperare qualcosa dal crack, almeno per quanto riguarda l'Europa, sono appese soprattutto alla possibilità di appellarsi al quadro regolatorio europeo che dovrebbe garantire gli investitori certamente più di quanto siano in grado di farlo le piazze off-shore. L'offensiva lanciata da Deminor parte dal Lussemburgo: nel mirino i tre fondi Luxalpha, Lux Invest ed Herald che si appoggiavano a banche depositarie (Ubs e Hsbc) e revisori (Erst & Young) con sedi locali e come tali regolati dalle leggi del Granducato che attribuiscono precisi compiti di controllo e supervisione ai soggetti investiti di tali incarichi.

Il secondo passo, ha spiegato Bomans, sarà quello di avviare una causa anche in Irlanda e quindi nei confronti dei soggetti con un puntello in Europa, come società di auditing, banca depositaria o administrator del fondo. Per arrivare infine ai puri fondi off-shore. «I paradisi fiscali – sottolinea Bomans – rischiano di restare senza clienti se le autorità locali non collaboreranno a tutela degli investitori che hanno perso i loro soldi».